

IL VOLUME. «Una fiaba bergamasca 4, Grappa» nel nome della Natura dalla penna del docente di scrittura creativa

Crippa, la saga canina con colpi di scena

Alessandra Tonizzo

Mai neve fu così pesante. Mantello gravido sul manto d'un pastore bergamasco, il cui nome - buffa beffa? - scanda al sol pronunciamento. A Grappa e alla sua ossessa ricerca en plein air è dedicato l'ultimo volume di una saga canina.

MENTRE SÉGUITI e prolungamenti (di storie, di spartiti) molte volte son forzati, quelli di Crippa, forzuti: «Una fiaba bergamasca 4» arriva perché deve e perché vuole - tan-

to la penna tanto il suo pubblico.

Per Lubrina Bramani Editore, con i disegni colorabili di Giulia Diani, Rumi Nicola chiude il viaggio peloso che ha fatto scorrere, uno a uno, i membri di un compatto clan a quattro zampe. Lui - autore e docente di scrittura creativa, classe '91, un po' filosofo un po' mindfulness based - resta emozionato come la prima volta (era il 2017).

«Lavoro assieme a biblioteche, scuole, comuni, associazioni in tutta Italia, nella speranza di far parlare anche le mura storiche di Bergamo e

quei libri vecchi vecchi che ormai nessuno legge più», racconta alla rubrica «Oh scrittore emergente, auto intervistati!» creata da Alice Chiara, blogger polireativa (violamirtillo.it).

CON IL MANTICE mistico del fiabista ha insegnato tanto sulla sua città - sì, Berghem -, pure alla Leonessa, dove medita e istruisce e s'innamora; continua qui, parafrasando i toni cupi della pandemia: esiste un virus, il CrocchettaVirus, vige il lockdown, ma il bersaglio della disavventura non è l'uomo quanto il suo



Nicola Crippa: 29 anni: ha narrato di un clan a quattro zampe

miglior amico.

Grappa fa da nonno alla ciurma, chiusa in casa per salvarsi dai randagi infettati, eppure infrange agilmente ogni buon senso per ritrovare la sua compagna Chicca («Da anni non ho sue notizie e non voglio morire prima di rivederla»).

Comincia la fuga che diventa un'esperienza olistica - il corpo abbandona gli acciacchi, la mente abbraccia risorse impensate, la Natura aiuta. Il difficile inverno leva poesia a ogni candido fiocco; solo quando riaffiora la speranza riemerge il panorama: «E poi, in fondo in fondo, Bergamo, con le mura illuminate e le risate delle osterie a condire la notte, e poi il lago e Brescia da un lato, e i gratta-

cieli di Milano dall'altro. E la luna piena a dominare il cielo, pur se nascosta dietro le nuvole cariche di neve».

LUNA. Balugina fiera, raccoglie preghiere tra specie diverse (pecore, sapiens, lupi, aquile), ululati incrociati per un doveroso lieto fine («Piansero, piansero a più non posso. E si leccarono, si leccarono a più non posso»), condito di colpi di scena.

Una fiaba da favola, questa, che accoglie il dramma senza riassumerlo o scomporlo (Crippa sa: ai bambini nutrono poco le cose già digerite); su timbro snello, teso alle delizie delle sottigliezze, le pagine zompettano gagliarde - su, su, giù giù, incontro alla vita. •

IL RESTAURO. Con la regia di Comune di Brescia e Fondazione Brescia Musei, riecco «La raccolta del granoturco»

L'ARTE DI GLISENTI SPLLENDE IN CITTÀ

Nuova luce per il dipinto grazie al lavoro minuzioso di Orlandi e Lancini
La pittura verista nel segno del realismo sociale di fine Ottocento

Elia Zupelli

Nonostante l'isolamento, nonostante tutto, in quest'ultimo scorcio di un 2020 da dimenticare esistono incoraggianti motivi d'ottimismo; arte e bellezza, che forse non cambieranno il mondo ma di certo aiutano a renderlo un posto migliore, sono complici nel percorso di ripartenza che passerà attraverso una sempre più virtuosa cooperazione tra pubblico e privato: in questo senso s'inserisce emblematico l'intervento di manutenzione del dipinto «La raccolta del granoturco» di Achille Glisenti, patrimonio delle collezioni civiche esposto alla mostra «Donne nell'Arte. Da Tiziano a Boldini», promossa dall'Associazione Amici di Palazzo Martinengo e curata da Davide Dotti, a suo tempo sospesa causa Covid e dove troverà spazio allorché sarà riallestita a gennaio, in attesa della ricollocazione nella sede originaria a palazzo Loggia.

FRUTTO di una collaborazione a più voci dirette da Comune e Fondazione Brescia Musei, gli esiti del lavoro sono stati presentati ieri mattina al Museo Santa Giulia, dove la grande tela del pittore bresciano (202x131 centimetri) ha fatto sfoggio di tutta la sua intensità realista valorizzata da una sontuosa cornice dorata. Dentro cui risplende di nuova luce grazie al minuzioso restauro di Giorgio Orlandi e Andrea Lancini (Osservatorio d'opera), sponsorizzato da Olga Magnocavallo, Achille Piccinelli Magnocavallo e Alessandro Sgorbati con un gesto che rinnova il dono effettuato nel 1908 dal loro avo, Giovanni Magnocavallo, nipote dello



«La raccolta del granoturco» di Achille Glisenti (1881). Il restauro è stato presentato al Museo Santa Giulia

stesso Glisenti, al quale si deve l'ingresso dell'opera nelle collezioni civiche.

REALIZZATO nel 1881, il dipinto - uno dei capolavori di Glisenti (1848 -1906), nonché un unicum nella sua produzione - fu presentato all'Esposizione Nazionale di Milano proprio nel 1881 e inviato nel 1882 alla Royal Academy di Londra per poi comparire, a un anno di distanza, al Glaspast di Monaco di Baviera; come ha ricordato Dotti, intervenuto assieme a Francesca Bazzoli e Stefano Karadjov di Brescia Musei, Laura Castelletti e Roberto Cammarata per il Comune, l'artista bresciano, spesso impegnato nell'interpretazione di temi popolari, nel frangente «si misura con uno splendido brano di pittura verista, reinterpretando il tema classico della canefora in un'ottica di realismo sociale». Il titolo originale, «Ave Maria» (poi sostituito dal più prosaico «La raccolta del granoturco»), evoca un silenzioso momento di preghiera al termine di una dura giornata di lavoro, quando sul far della sera i contadini si apprestano a lasciare i campi.

«Nell'anno in cui a Milano venivano pubblicati I Malavoglia di Giovanni Verga, Glisenti realizzò un dipinto nel quale il linguaggio della pittura accademica si presta non alla denuncia sociale bensì alla severa e pacata rappresentazione di una condizione umile ma dignitosa poiché nobilitata dal lavoro... Si tratta di un'opera in perfetta continuità con la tradizione bresciana, dalla quale riprende l'uso espressivo della luce fredda che scolpisce i volumi e la minuzia nella descrizione oggettiva dei dettagli, dalla veste lacerata della donna ai piedi coperti di fango e martoriati dalla fatica dell'uomo che sta alle sue spalle, inginocchiato e vestito nei colori stessi della terra». •

LIBRO. Carla Boroni e il secolo dei cambiamenti

«Le nostre favole» che non sono mai state così moderne

Gli scrittori italiani del Novecento:
racconti formativi, non moralistici



Dalla copertina della pubblicazione di Carla Boroni (Gammarò)

Gian Paolo Laffranchi

Chi l'avrebbe detto, negli anni Settanta e Ottanta, che nel futuro della letteratura non ci sarebbero stati raggi laser e battaglie spaziali, tutte quelle suggestioni fantascientifiche insistentemente coltivate e immortalate da capolavori anche blockbuster (da Star Wars a Blade Runner a Terminator, lungo un invisibile filo metafisico), ma ben di più un ritorno alla favola? Una versione moderna, 2.0, capace di illuminare presente e futuro resuscitando un passato mai sopito.

«**LE NOSTRE FAVOLE**», indica fin dal titolo Carla Boroni. «Favole e fiabe di scrittori della letteratura italiana novecentesca» (per i tipi di Gammarò) è una raccolta di multiformi ingegni corredata di proposte didattiche per un progetto coerentemente strutturato: storie e un unico afflato, nella direzione del rinnovamento.

L'autrice, professoressa associata alla cattedra di Letteratura italiana contemporanea (Scienze della formazione) all'Università Cattolica di Brescia, un curriculum ricco

di libri pubblicati e relativi riconoscimenti, questa volta sottolinea la profondità spesso sottovalutata del serbatoio creativo italiano: non stupisce la presenza di Rodari, esemplare nella sua concisione, e Piumini rappresenta brillantemente la brescianità. Dopodiché da Arpino a Guerra, da Camilleri a Svevo non mancano esplorazioni anche inconsuete.

TALENTI della scrittura solitamente dediti ad altri generi, altri orizzonti letterari, rivela sotto un'altra luce e accostati gli uni agli altri secondo una logica nitida: la stagione della morale nel '900 era finita da un pezzo, quindi anche la favola si è fatta meno classica. La modernità ne accentua i chiaroscuri, il bene può vincere ancora ma nel contrasto non c'è esito scontato.

Ogni goccia di sudore speso per far trionfare i valori umani è mostrata per ciò che è, senza mascherarla col profumo di luoghi comuni manichei. La lotta del protagonista è spesso con se stesso; dai suoi dubbi nascono riflessioni. La società è il contesto in cui si misurano vittoria e sconfitta. Non sempre è facile soppesarle. •